

# Sguardo su una formazione che si fa sempre più lunga

Andrea Fazioli

Corriere del Ticino, 24.2.2005

■ Una giornata per studiare il percorso dei giovani svizzeri dalle scuole dell'obbligo all'entrata nel mondo del lavoro. L'hanno dedicata i partecipanti al convegno «Formazione in transizione», organizzato ieri a Bellinzona dall'Ufficio studi e ricerche della Divisione della scuola in collaborazione con la Divisione della formazione professionale.

Un gruppo di esperti, affrontando il tema delicato della disoccupazione giovanile, ha sottolineato l'importanza di una maggiore conoscenza del problema. Per due ragioni: perché alla formazione seguano possibilità lavorative concrete, e perché, per agevolare le scelte dei giovani, è importante che anche il

mondo politico ed economico abbiano una visione precisa della situazione attuale.

**Emanuele Berger**, direttore dell'Ufficio studi e ricerche, ha aperto la giornata spiegando come la conoscenza (e quindi la formazione) sia diventata la chiave della nostra vita sociale. Dal canto suo **Vincenzo Nembrini**, direttore della Divisione della formazione professionale, ha fatto notare come il problema della disoccupazione giovanile sia di stretta attualità. Nello studio della formazione il Ticino è considerato all'avanguardia. Dal 1992 è in corso un progetto, a cura dell'Ufficio studi e ricerche, che segue un gruppo di 1.500 giovani nel corso della loro formazione. Inter-

rogati per la prima volta alla fine della scuola media, e poi ancora a intervalli regolari, i 1.500 giovani sono un campione rappresentativo della nostra società. **Mario Donati**, ricercatore presso l'Ufficio studi e ricerche, ha commentato alcuni dati tra i più significativi, come ad esempio la lunghezza sempre maggiore del periodo di formazione: il 98% circa degli interpellati ha infatti raggiunto un titolo di studio o un certificato professionale post-obbligatorio.

I ricercatori **Pau Origoni** e **Francesca Pedrazzini-Pesce** dal canto loro hanno discusso dell'indagine nazionale «Tree», presentata anche dallo stesso capo-progetto Thomas Meyer.

Si tratta di un progetto affine a quello ticinese, ma cominciato nel 2000, che coinvolge 80.000 giovani di tutta la Svizzera. I primi risultati aiutano a rendersi conto di un'incertezza crescente. Vengono a galla pure alcune verità scomode, come il fatto che in Svizzera non sia rispettato il principio di «pari opportunità per pari prestazioni». Troppo spesso avviene una selezione sociale e culturale. La ricercatrice **Giovanna Lafranchi** ha fatto notare come perfino la discriminazione tra i sessi sia ancora presente nel mondo del lavoro.

Il direttore dell'Ufficio orientamento scolastico e professionale, **Marco Lafranchi**, ha analizzato le trasformazioni

che avvengono nelle scelte dei giovani alla fine della scuola dell'obbligo. **Jean Marie Falter**, professore di economia politica all'Università di Ginevra, ha invece tratteggiato i cambiamenti in atto nel mercato del lavoro svizzero. Per il futuro si auspica una migliore collaborazione tra ricercatori e rappresentanti del mondo del lavoro. «Sarebbe utile – propone Mario Donati – un osservatorio per tenere sott'occhio i fenomeni di transizione, o quanto meno una miglior copertura di dati statistici sull'inoccupazione. Il problema del disagio giovanile non è soltanto scolastico, ma anche politico ed economico: è necessario quindi uno sguardo multidisciplinare».